



Giovanna Corchia

62. Cultura&Società Agonia



[Jacques Brault](#)

Agonia. Romanzo

Editore Libreria Dante&Descartes
Anno 2005
Pagine 85

Premessa

Perché ho scelto “Agonia – Romanzo” di Jacques Brault, dal titolo che allontana un lettore in cerca di pagine che lo liberino dal peso di una giornata faticosa?

Ho letto una prima volta il libro, il cui filo conduttore è una poesia di Ungaretti *Agonia*, molto lentamente, vi trovavo conferma di un metodo di approccio al testo seguito nel mio lungo mestiere d’insegnante: analizzare un testo come se fosse una scoperta a cui arrivare gradualmente, lasciando cadere ogni sterile esercizio di parafrasi.

A una seconda lettura l’attrazione è stata molto diversa: le pagine si articolavano attorno a ogni singolo verso della poesia e, in ogni parola, si rifletteva una vita non-vita, quella del personaggio al centro della narrazione, un professore di filosofia e il suo corso su *La Filosofia scolastica*.

Il professore

“Quel giorno non avevo dormito come al solito. Erano le ultime settimane prima della fine del semestre. Entrò con i suoi passettini da topo e, con un tono affranto, con l’aria di chi si scusa, disse che avrebbe dedicato le ultime lezioni al bello. Aggiunse dopo una leggera esitazione: *E anche alla bellezza*. Qualcuno domandò ironico: *Qual è la differenza?* Non rispose subito. Si tolse gli occhiali, li strofinò con un fazzoletto di carta, tossicchiò mentre noi ci agitavamo, era a disagio.

Fu allora che inaspettatamente tirò fuori il suo quaderno grigio. Non lo guardavamo più infastiditi, disturbati nella routine ovattata dei nostri lunedì mattina. E riprese, rispondendo alla domanda: *A questo proposito ho annotato una poesia tradotta dall'italiano che sottolinea proprio questa differenza. Ve la leggerò*".

Agonia	Agonie
<i>Morire come le allodole assetate sul miraggio</i>	<i>Mourir comme les alouettes altérées sur le mirage</i>
<i>O come la quaglia passato il mare nei primi cespugli perchè di volare non ha più voglia</i>	<i>Ou comme la caille passée la mer dans les premiers buissons parce qu'elle n'a plus désir de voler</i>
<i>Ma non vivere di lamento come un cardellino accecato</i> Giuseppe Ungaretti <i>L'Allegria</i>	<i>Mais non pas vivre de plaintes comme un chardonnet aveugle</i> Traduzione di Jean Lescure

Per spiegare la differenza tra il bello e la bellezza, con estremo disagio ed esitazione, il ricorso alla poesia annotata su un quadernetto grigio dal professore, anche lui un omino grigio, d'età non ben definita, forse sulla quarantina.

La prima lettura tutta di seguito, poi ogni verso scandito, come incorniciato, seguito da una pausa di riflessione breve, per lasciare spazio alle immagini, ai pensieri dei suoi studenti, per rivivere dentro il senso profondo di quei versi.

Morire come le allodole assetate Mourir comme les alouettes altérées

Primo impatto con il verso *Morire come le allodole assetate/Mourir comme les alouettes altérées*: i suoni iniziali non sono sgradevoli per un'accumulazione di liquide /l/, /r/; poi la conclusione, nella versione originale, è meno scorrevole per un insieme di suoni sordi /s/, /t/, nella traduzione *altérées* racchiude invece una liquida...

Sul piano del significato *Morire* – *Mourir* in apertura suona già come una chiusura, il momento finale di un viaggio. Segue una similitudine: *come le allodole*, che il plurale rende ancora più vasta, un volo d'insieme, tutte le allodole, non una sola.

Perché questo volo? Un bisogno da soddisfare, un bisogno di vita che è *sete*, sete di cambiamento. Senza quella spinta verso l'alto non ci sarebbe vita.

Fermiamoci, come fa il narratore, uno degli studenti di quel corso, colui che ha raccolto quel quadernetto grigio abbandonato su una panchina, sull'epiteto *assetate* – *altérées*. Ecco la spiegazione di quell'omino dapprima quasi bloccato, poi più rasserenato – forse legge in quei versi la sua stessa esperienza di vita, al pari del narratore: *altérées* in francese ha un significato più vasto di *assetate*: è diventare un altro rispetto al momento iniziale ma è anche un bisogno di soddisfare la propria sete, un bisogno che racchiude un desiderio di trasformazione, un'alterazione. *Assetate* si sofferma soprattutto sulla mancanza d'acqua, su una sete da soddisfare, sul momento iniziale da cui nasce il volo.

Sul miraggio Sur le mirage

E arriviamo al secondo verso, un determinante e un nome. E questo nome non è qualcosa di concreto, di tangibile, di afferrabile, non è un'acqua pura che soddisfi la sete; non è altro che un miraggio, il nulla, la morte.

La vita dell'uomo che è apertura al nuovo, a trasformazioni attese, al fine di soddisfare biso-

gni, desideri, inseguendo illusioni, può cozzare contro un miraggio e quel che si afferra è il vuoto, il nulla. Però non si resta fermi e questo è *vivere*, dare un senso alla vita.

La morte, una realtà ma prima *il volo*.

Perché non offrire ora altri versi che esaltano il volo, simbolo di *elevazione*, di distacco da tutto ciò che pesa, opprime, imprigiona; poco importa se siamo nel campo dell'*Ideale*.

In scena Charles Baudelaire *Élévation – Les Fleurs du Mal – Spleen et Idéal*

Élévation	Elevazione
<p>Au-dessus des étangs, au-dessus des vallées, Des montagnes, des bois, des nuages, des mers, Par delà le soleil, par delà les éthers, Par delà les confins des sphères étoilées,</p> <p>Mon esprit, tu te meus avec agilité, Et, comme un bon nageur qui se pâme dans l'onde, Tu sillonnes gaiement l'immensité profonde Avec une indicible et mâle volupté.</p> <p>Envole-toi bien loin de ces miasmes morbides ; Va te purifier dans l'air supérieur, Et bois, comme une pure et divine liqueur, Le feu clair qui remplit les espaces limpides.</p> <p>Derrière les ennuis et les vastes chagrins Qui chargent de leur poids l'existence brumeuse, Heureux celui qui peut d'une aile vigoureuse S'élancer vers les champs lumineux et sereins ;</p> <p>Celui dont les pensers, comme des alouettes, Vers les cieus le matin prennent un libre essor, - Qui plane sur la vie, et comprend sans effort Le langage des fleurs et des choses muettes!</p>	<p>Librandoti su in alto, sopra stagni e vallate, e montagne, e marine, e nuvole, e foreste, oltre il sole, oltre i campi dell'etere celeste, oltre il confine ultimo delle sfere stellate,</p> <p>tu ti muovi, o mio spirito, con piena agilità e, come un nuotatore che si abbandona all'onda, allegramente fendi l'immensità profonda, in preda a un'indicibile e maschia voluttà.</p> <p>Oh, via da questi miasmi, da questi immondi climi, Sali a cercar riscatto in un cielo diverso; e come a un puro nettare apri le labbra al terso fuoco disseminato negli spazi sublimi!</p> <p>Scosso il vasto fardello di triboli e di pene Che incomba sulla vita e la colma di brume, oh, felice chi può con vigorose piume balzar verso le lande luminose e serene;</p> <p>e sente come allodole, nei cieli alte perdute, i suoi pensieri all'alba liberamente ascendere, e plana sulla vita e senza pena intende il linguaggio dei fiori e delle cose mute! (Traduzione Gesualdo Bufalino)</p>

Una breve riflessione

Nella prima quartina si dà corpo allo spazio illimitato, al di sopra di ogni cosa del creato, oltre *il confine ultimo delle sfere stellate*; nella seconda si annuncia che solo là, nell'*immensità profonda*, lo spirito del poeta si libra leggero come un nuotatore che si abbandona all'ebbrezza dell'onda, tutto pervaso d'*indicibile e maschia voluttà*, spirito e sensi vibrano all'unisono.

Segue poi l'esortazione allo spirito all'elevazione purificatrice, lontano dalla realtà, dalla folla assordante, dal putridume, per bere là il nettare della poesia pura, il terso fuoco disseminato negli spazi sublimi! Il testo si apre poi a una riflessione sulla condizione umana: l'uomo schiacciato dal peso *di triboli e di pene*. E, tra questa umanità immersa nelle brume dello Spleen, felice colui che può liberarsi dalla prigione per innalzarsi, *come le allodole all'alba*, nei cieli alti per poi planare sulla vita cogliendo senza sforzo la bellezza della *Natura - tempio, il linguaggio dei fiori e delle cose mute*.

La destinazione finale del volo resta vaga, non è che un'aspirazione che allo spirito del poeta non è dato raggiungere, pur se vibra di una tensione smisurata verso l'alto, una tensione che resta tale, senza mai conoscere la distensione. Ecco ancora l'uomo lacerato tra due forze uguali e contrarie: Spleen et Idéal.

I due primi versi dell'ultima quartina meritano un'attenzione particolare: il volo delle allo-

dole al mattino, un'immagine di straordinaria *elevazione*

*Celui dont les pensers, comme des alouettes,
Vers les cieux le matin prennent un libre essor,*

E, in opposizione, i primi due versi di Agonia. In *Élévation* il volo senza ostacoli al di sopra e al di là di ogni confine, in Agonia invece il volo spezzato che si perde nel nulla:

*Morire come le allodole assetate
sul miraggio*

Un'ulteriore espansione

Antoine de Saint-Exupéry Il piccolo principe “La sete”

Il mercante di pillole per calmare la sete

Nel suo viaggio in cerca di un amico, il piccolo principe incontra un mercante di pillole per calmare la sete. L'episodio merita una pausa, perché si tratta di sete e del modo con cui soddisfarla. Non è l'acqua fresca di una fontana che quell'uomo offre, ma un surrogato, una pillola.

A cosa può dunque servire mandar giù quella pillola, privandosi del piacere dell'acqua? Sorprendente la risposta del mercante: prendendola gli uomini risparmiano ben 53, dico cinquantatré, minuti del loro tempo alla settimana.

Perché non seguire l'esempio del piccolo principe: «Se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana».

Il tempo, sempre del Tempo si parla, il tempo del nostro viaggio, della nostra vita...

Qualche consiglio per impiegarlo senza correre:

Preparare dolcemente il cuore ad assaporare l'acqua fresca di una fontana, avvicinarsi lentamente a quella fontana che ci ripagherà della stanchezza e calmerà la nostra sete... e poi perché non credere nel miracolo di un pozzo nel deserto della vita?

Quel professore di tristezza non ha avuto la fortuna d'incontrare il piccolo principe.

Il miracolo del pozzo

Otto giorni sono trascorsi dalla domanda: «S'il vous plaît, dessine-moi un mouton», «Per favore, disegnammi una pecora...», che uno strano omettino biondo aveva rivolto al pilota interamente assorbito dalla riparazione del motore del suo aereo. Doveva riuscirci in breve tempo perché là dove era caduto era il deserto e il deserto, si sa, è arido e di sete si muore... Mentre il piccolo principe gli parlava della fontana, aveva bevuto le ultime gocce d'acqua. Che fare? Doveva riparare il suo aereo, doveva ripartire. Il piccolo principe sapeva leggere nel pensiero, così aveva aggiunto: «La mia amica volpe...».

Quei puntini di sospensione, tanti nel racconto, tanti nelle mie parole che cercano di scavare in quelle del narratore, quella frase non terminata può essere letta come una assicurazione per il pilota: la volpe conosceva bene il segreto dell'acqua che fa bene al cuore. Ma il pilota non lo ascoltava, aveva paura della morte e il piccolo principe riprese allora quella frase in sospenso: «Fa bene aver avuto un amico, anche se poi si muore. Io sono molto contento d'aver avuto un'amica volpe...» Queste parole sorpresero il pilota, che non si era ancora spogliato delle sue paure, non era ancora riemerso dal profondo il bambino che era stato... Pensò dentro di sé che quell'essere fragile non aveva bisogno di nulla, non aveva coscienza del pericolo, “un po' di sole gli basta”, pensava. Fu allora che l'omettino dai capelli del color del grano maturo gli propose: «Anch'io ho sete... cerchiamo un pozzo...». Un pozzo! Là, nel deserto, a mille miglia da ogni terra abitata! Il pilota fu colto dalla stanchezza ma non esitò a seguire il suo amico. Forse tutte le sedimentazioni che si erano accumulate sul suo cuore ingabbiandolo si stavano disperdendo? Forse...

In Agonia il grigio professore di Filosofia scolastica e il narratore, suo ex-studente, sembrano *incapaci di soddisfare la propria fame e la propria sete*, nel loro deserto non si avvera il miracolo di un pozzo e la musica dell'acqua che è vita

Il filo del discorso

Intramezzati in questa evocazione dell'ultima lezione del corso, dedicata al tema del Bello assoluto e della Bellezza, frammento dell'assoluto, emergono momenti del presente del narratore, un presente diverso da quello sognato nei suoi verdi anni: sempre di più il grigiore di quell'omino è il suo grigiore.

Quei verdi anni, gli anni della spensieratezza? Già allora in lui si agitava un'inquietudine nascosta, presagio quasi di voli senza un domani.

E, se la vita continua, la noia la pervade.

Riemerge dal passato, quasi a rompere la noia, un incontro inaspettato con l'omino grigio in un cinema, dove si proietta un film-documentario sul Nepal. Il narratore è entrato in quella sala solo per immergersi in qualcosa che un tempo era un suo progetto di vita: viaggiare per conoscere il mondo, cogliere i tanti legami tra civiltà, culture lontane, scriverne...

Riprendo un passaggio del testo:

“Vedo quest'uomo rattristato che mi sorprende. Sono un'allodola diventata estranea a se stessa che si mira in un mistero. Perché è venuto ad arenarsi questa sera in una sala dove si proiettano immagini al tempo stesso convenzionali e sconcertanti? Tra poco andrò a dormire o morirò. Io, tra i miei dizionari, ripenso alla mia fantasticheria mentre l'acqua trasparente e ghiacciata dei laghi d'alta montagna riceve senza turbarsi la fronte blu del cielo. A questa altezza l'aria e l'acqua si sposano in un tranquillo splendore. Il mondo non si è mosso da centomila anni. Gli esseri umani scivolano sulle cose come il sospiro di un dio addormentato. Il tempo ha l'andatura di una libellula su di un fiore. Mentre allungavo il collo per indovinare il suo profilo nella penombra, ecco che la voce del commentatore si fece grave parlando del tantrismo. La mia enciclopedia è avara di notizie. Vita tantrica: pericolosa e difficile, produce un'illuminazione fulminante e il minimo passo falso può essere fatale o condurre alla follia. La sua vita. La sua stessa vita. È stato tantrizzato o si è tantrizzato? Deve essere questo. Era tutta una commedia per trarre in inganno. Chi? Se stesso. Per non deviare. Per andare dritto, tranquillo e sicuro verso...non lo so. Dieci anni, è molto e il quaderno non è affatto voluminoso.”

È questo il momento del quadernetto grigio abbandonato su una panchina nel parco dove l'aspirante giornalista di un tempo lo segue: quell'uomo è, per tanti aspetti così simile a lui, *un'allodola diventata estranea a se stessa che si mira in un mistero*. Non luce quindi, non volo ma chiusura, vita-non vita. Poi, quasi ad esorcizzare quell'immagine di prigioniero il narratore cerca una via di evasione:

“Si gela. Andar via. Uscire dallo specchio. Volare. Non sono un'allodola. Non capisco nulla dei miraggi. Torno dal Nepal e rientro. Non bisogna ingannarsi. Domani, l'ufficio.”

Domani, l'ufficio: si continua, si vive; certo, il tempo non *ha l'andatura di un volo di libellula su di un fiore*, si è ben lontani dalla bellezza rarefatta dei paesaggi nepalesi, si è immersi in un mondo di rumori, ma la vita continua e non bisogna mai tarpare le ali al nostro volo.

Volare, un invito.

O come la quaglia

Ma come si può morire se non si vive?

Siamo arrivati al terzo verso, il primo della seconda strofa, che introduce una seconda similitudine, un altro modo di *morire*.

Il narratore riprende, sulla base di dicerie, maldicenze, poche notizie contraddittorie, segmenti di vita di quel suo professore, grigio come il suo quadernetto. Un'esistenza senza luce, quasi inesistenza.

Ma come si può morire se non si vive?

Forse la risposta in queste parole del narratore: “In attesa di morire, dormiamo”. Anche lui, il narratore, sente di vivere una vita in rovina, una vita non-vita, come *in un lungo tunnel vuoto*. La quaglia, il suo volo lontano per raggiungere qualcosa di più bello, per vivere inseguendo una meta che non raggiungerà mai. E il narratore non vuole essere come l’allodola o la quaglia, o quel suo professore di tristezza. Insonnia, inquietudine lo tormentano. Come fuggire lontano da quella mediocrità?

La solitudine, quale peso!

Passato il mare

Il verso successivo *Passato il mare* riemerge, come in quel giorno lontano. Un volo, un lungo volo in un mare privo di colori senza isole al largo su cui riposare.

Il quadernetto offre qualche altro brandello di vita di quell’omino grigio, sempre più presente nel narratore. Perché, ci si può chiedere, spiccare il volo, attraversare il mare se si va a morire?

Una breve pausa di riflessione, un tentativo per trovare una risposta che sia per noi portatrice di consolazione.

Partire, non restare ancorati al punto di partenza è indispensabile per crescere, aprendosi al mondo, agli altri. Prendiamo le distanze da quell’omino-quaglia, da quel narratore, incapace di allontanarsi da sé, dal vuoto che sente dentro.

Ma, al tempo stesso, questo verso legato come il primo al verbo *morire* mi richiama altri versi, la sesta parte della lunga poesia “Le voyage” che chiude “I Fiori del Male” di Charles Baudelaire. Anche in questi versi il viaggio, il volo non è verso un Eldorado inesistente:

Baudelaire, Frammenti

Le voyage <i>À Maxime du Camp</i>	Il viaggio <i>A Maxime du Camp</i>
I Pour l’enfant, amoureux de cartes et d’estampes, L’univers est égal à son vaste appétit. Ah ! que le monde est grand à la clarté des lampes ! Aux yeux du souvenir que le monde est petit !	I Il ragazzo invaghito di portolani e stampe, misura l’universo sul suo sogno più ingordo. Come la terra cresce al lume delle lampade, e di quanto si scema agli occhi del ricordo!
VII Amer savoir celui qu’on tire du voyage ! Le monde, monotone et petit, aujourd’hui, Hier, demain, toujours, nous fait voir notre image: Une oasis d’horreur dans un désert d’ennui!	VII Che amara scienza, quella che c’insegnano i viaggi! Oggi, domani, sempre, un mondo senza gioia, e monotono, e angusto, specchia la nostra immagine: oasi d’orrore d’un deserto di noia!
VIII Ô Mort, vieux capitaine, il est temps !levons l’ancre! Ce pays nous ennue, ô Mort! Appareillons! Si le ciel et la mer sont noir comme de l’encre, Nos cœurs que tu connais sont remplis de rayons ! Verse-nous ton poison pour qu’il nous reconforte ! Nous voulons, tant ce feu nous brûle le cerveau, Plonger au fond du gouffre, Enfer ou Ciel, qu’importe ? Au fond de l’Inconnu pour trouver du <i>nouveau</i> !	VIII Morte, vecchio nostromo, è ora di salpare. Questa terra ci annoia, leviamo gli ancoraggi! Se neri come inchiostro si mostran cielo e mare, i nostri fidi petti sono pieni di raggi! Col tuo veleno alleviaci l’asprezza della via! Noi vogliamo, bruciati da questo interno fuoco, scendere nell’abisso, Cielo o Inferno che sia, e annegar nell’Ignoto, pur di trovare il <i>nuovo</i> !
	(Traduzione Gesualdo Bufalino)

Ho ripreso la strofa iniziale che racchiude la tesi dell'io poetico: il mondo sconfinato, nei sogni visionari del bambino, è piccolo, monotono per chi ha già fatto l'esperienza del viaggio.

Sono molte le ragioni che spingono a partire ma, ecco, l'amara constatazione: il mondo non è che un'oasi di orrore in un deserto di noia. E la Morte, vecchio capitano, è invocata, desiderata. *In fondo all'ignoto, forse il nuovo!*

Riprendendo il filo interrotto, il narratore fa riemergere dalle scarse note del quadernetto un frammento di leggerezza nel passato grigio del suo professore di tristezza: una vicinanza, una bambina come lui che gli ha regalato il calore dell'affetto. Tenerissima l'immagine del filo d'erba attorcigliato al dito della sua compagna di giochi. Una promessa di legame duraturo? Separazione, lontananza...

Nei primi cespugli

Nell'affrontare questo verso il professore, in quel lontano giorno, era scivolato via, forse erano affiorate quelle immagini della sua infanzia lontana, quella bambina, il suo nome, forse, Michèle. Quella breve parentesi di promessa di vita, la vita stessa aveva pensato a cancellarla. La vita dell'uomo, un'attesa, l'attesa di un desiderio da soddisfare e il volo per raggiungerlo, afferrarlo, ma *Amer savoir celui qu'on tire du voyage* "L'attesa durerà solo quanto la vita di un uomo. Un breve vagito. Poi si sprofonda in un cespuglio".

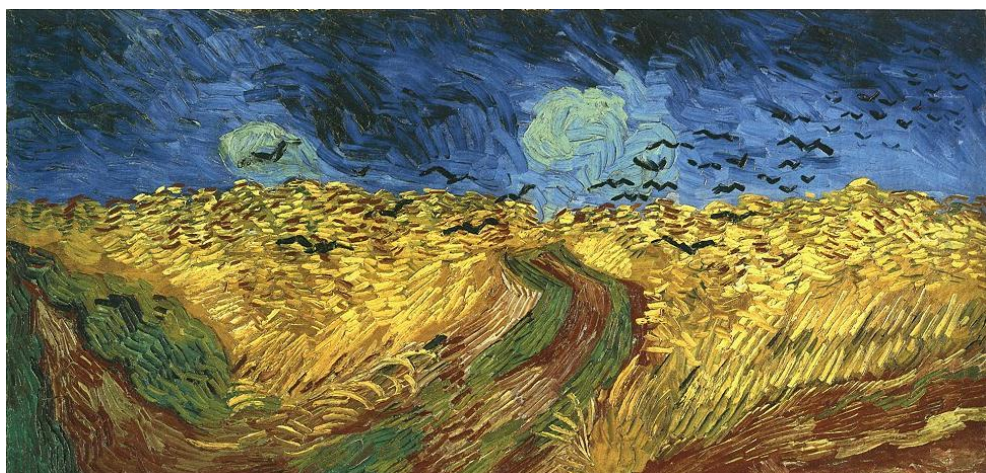
Perché non ha più voglia

Non aver più voglia è paralizzante, toglie vigore alle ali, rende impossibile il volo. Quale la vita di quell'uomo, come ricostruirla? Il quaderno è avaro di notizie; ancora dicerie ascoltate qua e là diffondono la storia di un viaggio, un lungo viaggio. Il largo mare attraversato e poi il ritorno ma non per partecipare al funerale della madre, una madre che non è mai stata realmente viva, che non ha mai conosciuto *una promessa*. Lui, il figlio, nella lontana infanzia, era stato sfiorato da una promessa, poi tutto si era spento.

Di volare

Due solitudini, la madre e il figlio, prive della voglia di andare oltre, di volare. Una pausa lunga nella ripresa di questo verso, più pagine si susseguono per raccogliere briciole di una storia che, ad un tratto, sembra essersi aperta ad una luce di promessa, al calore che scioglie il ghiaccio del cuore. Sul quadernetto, in modo slegato, il narratore trova tracce di leggerezza.

Solo a Rotterdam, in attesa di un imbarco, *il professore di tristezza* sembra assente, inesistente, come morto, negli occhi *una tela di Van Gogh mai dipinta, a piccoli tocchi violeni. Dei girasoli assaliti dai corvi*. Il campo che riprendo è un campo di grano con volo di corvi dell'amato Van Gogh: immagini straordinarie e angoscianti...



Vincent van Gogh, *Campo di grano con corvi*, 1890 - da [van Gogh Museum](https://www.vangoghmuseum.nl/)

In attesa della partenza si siede su una panchina poco distante dall'albergo scelto. Per il narratore quel giorno il professore "È come raramente è stato. È. Dove insomma? Non importa."

Una donna va a sedersi al suo fianco, gli rivolge poche parole, il professore non le comprende ma il timbro di quella voce risveglia voci lontane, perse...

Scambiano poche parole in francese.

Vorrebbe allontanarsi ma la donna non vuole lasciarlo andare, abbandonarlo al suo sonno di morte. Anche lei ha subito un'orribile ferita, il suo piccolo Jan non c'è più, ha bisogno di consolazione, di credere che il suo Jan è ancora presente e lui – uomo solo, triste, inesistente – può far rivivere Jan.

La vicinanza della donna compie il miracolo di farlo ritornare alla vita, un aiuto reciproco tra due esseri soli che il caso ha fatto incontrare.

Strano, si lascia prendere per mano, evoca scene di grande poesia: "in lei rivede Andromaca sulle mura di Troia. La scena degli addii, Omero, *Iliade*, canto... e, al colmine della vertigine la bacia sulle labbra. Lei non fa resistenza".

Iliade - Canto VI Ettore e Andromaca

Gli venne dunque incontro
con la nutrice che aveva in braccio il bambino,
il figlio amato di Ettore, simile a chiara stella. (..)
Ei ricca di gran dote al grande Ettore
diede a sposa costei ch'ivi allor corse
ad incontrarlo; e seco iva l'ancella
tra le braccia portando il pargoletto
unico figlio dell'eroe troiano,
bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perché il padre ei solo
era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
accostossi al marito, e per la mano
strignendolo, e per nome in dolce suono
chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
il tuo valor ti perderà: nessuna
pietà del figlio né di me tu senti,
crudel, di me che vedova infelice
rimarrommi tra poco, perché tutti
di conserto gli Achei contro te solo
si scaglieranno a trucidarti intesi;
e a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
l'andar sotterra. Di te priva, ah lassa!
ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.

Si fermano insieme davanti al monumento di Zadkine, un corpo straziato, Rotterdam ferita dalle bombe.

Ma quel corpo richiama Icaro nell'atto di prendere il volo.

Siamo forse di fronte a un'immagine di straordinaria bellezza, quella del Tempo simile ad un volo di libellula? Il peso dell'esistenza cancellato? La trasparenza di un lago del Nepal in loro? Una promessa di volo, come nella lontana infanzia...? E ci si dimentica della morte della quaglia nei primi cespugli *perché di volare/non ha più voglia*.

Lei, una parvenza di vita ma *la solitudine non resta a lungo in esilio*.

Ma non vivere di lamento

Ma non vivere di lamento è il verso che introduce un cambiamento repentino. Siamo entrati nel testo con un verbo: *morire*, che è già una conclusione del viaggio, come in assenza di un inizio e quel

morire non è un ritorno ad Itaca, dopo un viaggio ricco di doni, di dolci esperienze, di musica, nonostante le asperità, i pericoli, come nella bellissima poesia di Constantinos Kavafis (1863 - 1933):

Itaca Ἴθακη

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
Devi augurarti che la strada sia lunga
Fertile in avventure e in esperienze.
I Lestrigoni e i Ciclopi
O la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere d'incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo
Né nell'irato Nettuno incapperai
Se non li porti dentro
Se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
Quando nei porti – finalmente, e con che gioia –
Toccherai terra tu per la prima volta:
Negli empori fenici indugia e acquista
Madreperle coralli ebano e ambre
Tutta merce fina, anche profumi
Penetranti d' ogni sorta, più profumi
Inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti

Sempre devi avere in mente Itaca –
Raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
Fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
Metta piede sull'isola, tu, ricco
Dei tesori accumulati per strada
Senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
Senza di lei mai ti saresti messo
In viaggio: che cos'altro ti aspetti?

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
Già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare

In Agonia il viaggio prima della fine, lo ignoriamo: è morire il primo impatto con la poesia, morire come le allodole assetate sul miraggio o come la quaglia nei primi cespugli, perché stanca di volare. Ma, nonostante il verbo iniziale, potremmo, forse, pensare ad un'immagine di bellezza perché, prima, ci s'innalza in volo.

Ritorniamo al nostro verso accostando a *Morire / ma non vivere di lamento*, per scoprire che *morire* perde dall'opposizione ogni connotazione negativa: morire è preferibile a non vivere.

Vivere, la parola più bella perché è il viaggio dell'uomo nel mondo, si veste di negatività: la morte è preferibile ad una non-vita, se la vita non di musica risuona ma di lamenti.

L'omino grigio che rivive nei pensieri del suo studente di un tempo è giunto ad un momento cruciale di estrema solitudine, di ripiegamento, di annullamento di sé.

Poche, scarse notizie confermano la sua presenza in più luoghi: lavori umili, cura degli

animali, raccolta di frutta, mensa dei poveri.. Taciturno, un lieve sorriso sul volto. Lo chiamavano *il barbone filosofo*. Nessuno si curava della sua presenza-assenza, *inesistenza*.

Nelle nostre città quante volte il nostro sguardo si posa su personaggi marginali, solitari, noi però passiamo oltre, interrogandoci appena sulla loro presenza, sulla loro vita. Il loro non è vivere, chiusi come sono in una solitudine di cui ignoriamo i confini. Si può fare qualcosa? Lascio aperta la domanda.

Il professore di tristezza, il barbone filosofo è chiuso in sé, nel silenzio più profondo, in un rifugio di fortuna, un treno abbandonato su un binario morto.

Il narratore ha freddo, rivive la stessa angoscia che lo aveva afferrato, attanagliato in quella lezione conclusiva sul bello e la bellezza: *agonia*, una lotta inutile, già allora, si avvertiva, in quell'omino grigio, il percorso della sua vita: un continuo assopimento, un vuoto incolmabile, la mancanza di un senso nello scorrere dei giorni.

Non so se leggere il passo che riprendo come un tentativo di consolazione, quasi una ninna nanna del narratore per accompagnare il sonno di quel piccolo uomo ucciso dalla nascita:

“Dormi adesso, piccolo uomo ucciso dalla nascita, dormi cuore scoppiato, va’, dormi e non essere più in pena. Non curarti della bellezza, è una falsa rappresentazione, una menzogna che nasconde la vanità di ogni cosa.”

Per associazione a queste ultime parole riprendo brevi spunti dal **Qoèlet**

La sete delle allodole che è la sete dell'uomo, solo un correre verso un miraggio? Il volo per trattenere la bellezza, assaporarla solo vanità?

Forse per noi, che possiamo fermarci un po' a riflettere, ecco alcune considerazioni dal **Qoèlet**: *Qoèlet* è una parola di origine ebraica, dal participio passato al femminile del verbo *cahal*, che significa convocare, adunare. *Qoèlet* significa perciò *colei che anima il discorso*, anche se chi prende la parola è un re, così si dice.

Le frasi che si ripetono, come per imprimersi bene nella mente del lettore sono: Vanità delle vanità. Tutto è vanità. Non v'è nulla di nuovo sotto il sole. Tutto è vanità e un correre dietro al vento. *Qoèlet* è una maschera, quella del re, qualcuno che immagina di essere re e, perciò, più ricco, più potente, più narcisistico di chiunque altro. Un re è un re, tutto è per lui:

Così divenni grande, e sorpassai tutti quelli che vennero prima di me a Gerusalemme; e la mia sapienza rimase sempre meco. (2.9) Di tutto quello che i miei occhi desiderano io nulla rifiutai loro; non privai il cuore d'alcuna gioia; poiché il mio cuore si rallegra di ogni mia fatica, ed è la ricompensa che mi è toccata di ogni mia fatica. (2.10) Poi considerai tutte le opere che le mie mani avevano fatto, e la fatica che avevo durata a farle, ed ecco che tutto era vanità e un correre dietro al vento, e che non se ne trae alcun profitto sotto al sole.(2.11).

Ecco che questo re si rende conto che, come per tutti, anche per lui il correre è vano, e così esclama: *Ed ho odiato ogni fatica che ho durata sotto il sole, e di cui debbo lasciare il godimento a colui che verrà dopo di me. (2.18)*

Come è mai possibile per un re subire un simile affronto? E *Qoèlet* aggiunge: *Non v'è nulla di meglio per l'uomo del mangiare, del bere, e del far godere all'anima sua il benessere in mezzo alla fatica ch'ei dura. (2.24)*

Mangia e bevi! *Qoèlet* è dunque un materialista? Soddisfare la propria fame e la propria sete è forse un narcotico per affrontare la vita? Gli si fa torto se pensiamo che questo sia il suo insegnamento: *Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze; poiché nel soggiorno dei morti dove vai, non vi è più né lavoro, né pensiero, né scienza, né sapienza. (9.10)* Fare una cosa, anche piccola, ma farla bene: tutta la vita è appesa a questo dono, a questo gesto gratuito. /.../Perciò, uomo, finché c'è luce datti da fare!

Questa pausa di riflessione, forse, può aiutarci a cogliere un po' i limiti del nostro correre verso un miraggio contro cui il nostro volo s'infrange. Nell'agonia del professore non c'è segno di lotta, quasi fosse cosciente sin dalla nascita della vanità di ogni cosa, di ogni promessa...

Come un cardellino accecato

Questa lenta agonia è ormai alla fine. Personalmente mi ci sono persa, ho seguito il filo della narrazione quasi nel tentativo di scaldare le due presenze-assenze della storia: il professore triste e il suo ex-studente.

Inutilmente.

Un giorno viene raccolto per strada, trasportato morente in ospedale. Quel lieve sorriso che aleggia sul suo volto è, forse, un segno di vita o, forse, d'indifferenza alla vita. Il medico che lo accoglie si prodiga per lui – una bellissima figura, questo medico - ; un'infermiera anziana e una giovane si alternano al suo capezzale. Un lento ritorno alla vita, il suo primo pensiero è per il suo quadernetto grigio, nessuno lo ha portato via. È nel suo cappotto. Può andare.

Una giovane donna si affaccia alla sua porta, in lei vede *La Ragazza con l'orecchino di perla* di Vermeer, in lei ritrova la sconosciuta che a Rotterdam aveva ravvivato una promessa di legame come nella sua perduta infanzia...

Prima di continuare lascio lo spazio alla bellezza, al suo trionfo:



Jan Vermeer, *Ragazza col turbante o Ragazza con l'orecchino di perla*, 1665 da [Wikipedia](#)

La ragazza con l'orecchino di perla

Su fondo scuro, che pur fa colore, la fanciulla è una magica fissazione d'immagine nella luce e per forza di luce. È un crescendo dorato che l'azzurro del turbante esalta. Il sommesso brillare della perla segna l'acme della luce. Ci guardano i grandi occhi, fieri del miracolo che il pittore ha compiuto, e la bocca ne pare ancora trepida e stupita.

Fuori dall'ospedale l'omino grigio non ha un luogo dove andare, così, forse attirato dalle immagini, entra in un cinema, dove si proietta un film documentario sul Nepal: la trasparenza dei laghi, il tempo simile a lieve volo di libellula, il cielo puro, la bellezza.

Alla fine si allontana. Il suo ex-studente lo segue. È seduto su una panchina nel parco, il quadernetto al suo fianco. Si sono certo riconosciuti. Il quadernetto abbandonato là proprio per lui, il suo studente di un tempo, proprio lui, che quel giorno lontano, aveva abbandonato l'aula in preda ad un'angoscia profonda: quei due verbi: morire ma non vivere, non semplici metafore, portatrici di pienezza, ma reali, in quell'omino grigio, poi sempre più reali al *risveglio della coscienza*.

Ma, nonostante tutto, non aveva fatto ricorso al suicidio.

Certo, seguendo il filo della poesia, aveva allontanato da sé l'immagine dei cardellini accecati, il loro angosciante lamento e aveva continuato a vivere quella sua vuota vita, solo fugaci sprazzi di luce, poi sempre come compagna la solitudine, che, è scritto, *non sta a lungo in esilio*.

“Dormi adesso, piccolo uomo ucciso dalla nascita, dormi cuore scoppiato, va’, dormi e non essere più in pena. Non curarti della bellezza, è una falsa rappresentazione, una menzogna che nasconde la vanità

di ogni cosa.”

In scena Giuseppe Ungaretti L'Allegria

La poesia *Agonia*, sui cui versi si snoda il libro di Jacques Brault è nella raccolta *L'allegria*.

Ecco come lo stesso Ungaretti commenta *L'Allegria*:

«Questo vecchio libro è un diario. L'autore non ha altra ambizione e crede che anche i grandi poeti non ne avessero altre se non quella di lasciare una sua bella biografia. Le sue poesie rappresentano dunque i suoi tormenti formali, ma vorrebbe si riconoscesse una buona volta che la forma lo tormenta solo perché la esige aderente alle variazioni del suo animo, e, se qualche progresso ha fatto come artista, vorrebbe che indicasse anche qualche perfezione raggiunta come uomo. Egli si è maturato uomo in mezzo ad avvenimenti straordinari ai quali non è stato mai estraneo. Senza mai negare le necessità universali della poesia, ha sempre pensato che, per lasciarsi immaginare, l'universale deve attraverso un attivo sentimento storico, accordarsi con la voce singolare del poeta »

Ho pensato di offrirvi un'altra poesia di Ungaretti: un invito alla donna amata, che, come allodola ondosu, gli si avvicini. La sua presenza cancellerà il presente, il sangue, la guerra:

*Vieni ti porterò
Alle colline d'oro.*

Dove la luce

Come allodola ondosu
Nel vento lieto sui giovani prati,
Le braccia ti sanno leggera, vieni.
Ci scorderemo di quaggiù,
E del mare e del cielo,
E del mio sangue rapido alla guerra,
Di passi d'ombre memori
Entro rossori di mattine nuove.

Dove non muove foglia più la luce,
Sogni e crucci passati ad altre rive,
Dov'è posata sera,
Vieni ti porterò
Alle colline d'oro.

L'ora costante, liberi d'età,
Nel suo perduto nimbo
Sarà nostro lenzuolo.

Anche qui come in *Élévation* siamo lontani, separati dal reale e immersi nell'Ideale, nella luce. Ho pensato di chiudere così questo mio viaggio in un libro, *Agonia. Romanzo*, ringraziando il suo autore, Jacques Brault.

□□□□□□□□

Bibliografia



- Jacques Brault [*Agonia. Romanzo*](#), Napoli, Dante e Descartes, 2005
- Charles Baudelaire, [*I Fiori del Male*](#), Milano, Mondadori, 1994
- Antoine de Saint-Exupéry, [*Il Piccolo Principe*](#), Milano, Bompiani, 2005
- Omero, Iliade Canto VI, *Ettore e Andromaca* - [Fonte Internet](#)
- Constantinos Kavafis, *Itaca* – [Fonte Internet](#)
- [*La Sacra Bibbia Qoèlet*](#), La Nuova Diodati, Brindisi, La Buona Novella, 1991
- Giuseppe Ungaretti, *L'Allegria: Agonia; Dove la luce* – [Fonte Internet](#)